

Iulian Ciocan

Prima che Brežnev morisse

Traduzione di Francesco Testa

Bottega Errante Edizioni

Altre cose

*A Georges Perec,
che purtroppo ci ha lasciato*

A malincuore, Olga Leonovna decise di vendere la casa di famiglia ereditata alla morte dei nonni. Dopo estenuanti trattative, Vladimir Vladimirovič prese in prestito da conoscenti una somma di denaro favolosa. Fu così che nell'estate del 1967 i genitori di Iulian acquistarono un piccolo appartamento di recente costruzione nel quartiere Rișcanovca. Pagarono solo metà dell'importo: la somma restante dovevano estinguerla nel giro di dieci anni, cosa che costrinse i due a una fatica degna di Sisifo. Nonostante tutto si sentivano felici. Non erano membri del partito, funzionari pubblici, scrittori del popolo o ingegneri qualificati di Novosibirsk e Omsk, i quali avevano la certezza di ottenere, prima o poi, una casa a titolo gratuito. Date le circostanze, sapevano che ce l'avrebbero fatta solo grazie alla propria perseveranza.

Durante i primi mesi, quando dormivano su un decrepito letto pieghevole posizionato al centro di una camera vuota, pervasa dall'odore d'intonaco, l'appartamento sembrava addirittura spazioso. Il dubbio cominciò a insinuarsi il giorno del trasloco. Su una superficie totale di quarantuno metri quadrati, verificata un numero infinito di volte, la loro abitazione si componeva di un piccolo ingresso, una cucina minuscola, una camera da letto di medie dimensioni, una stanza multifunzione – soggiorno, camera degli ospiti – e un balcone che nel corso degli anni sarebbe divenuto un'estensione ammuffita della biblioteca. A poco a poco, il frigorifero, la televisione, i letti, le

sedie, le poltrone, gli armadi, i comodini e la credenza – acquistati quasi tutti a credito – ridussero drasticamente lo spazio disponibile, limitando i movimenti. La verità che all’inizio non vollero riconoscere – un bilocale era il massimo cui potevano aspirare, e mai sarebbero riusciti a trasferirsi in un appartamento più grande – li rese irrimediabilmente prigionieri di un rituale inutile e logorante: almeno una volta ogni tre mesi riposizionavano i mobili, cercando di trovare la combinazione perfetta che gli avrebbe permesso di guadagnare due-tre metri quadrati di spazio vitale. Discutevano a lungo se non fosse il caso di mettere la poltrona al posto del letto e il letto al posto del comodino, sul quale stava appollaiato un televisore dalle immagini sfocate. Gestì energici accompagnavano le loro parole, a volte finivano pure per litigare. Buttarono giù una parete sottile, spostarono il frigorifero all’ingresso e cercarono di trasformare il balcone in una piccola stanza, dove venne installato un termosifone aggiuntivo. Alla fine presero atto, con amarezza, che i quarantuno metri quadrati non erano aumentati di neanche un millimetro. Sentivano il bisogno di acquistare mobili, un desiderio impellente, istintivo, col rischio però di finire rinchiusi, un giorno o l’altro, dentro una gabbia soffocante.

La mancanza di spazio divenne intollerabile quando zia Sanja si trasferì da loro. La sorella maggiore della madre, da poco in pensione, era finita in strada dopo la morte del marito, col quale non aveva avuto figli. I parenti del defunto l’avevano cacciata di casa, accusandola di voler ottenere con mezzi fraudolenti la proprietà che spettava ad altri. Lungi dall’essere una persona disonesta – dopotutto aveva amato veramente suo marito – se ne fece una ragione. Non si lasciò incattivire o scoraggiare dalle disgrazie della vita che, sorprendentemente, non riuscirono a turbare la sua serenità d’animo. La sola

cosa che portò con sé fu un'icona, mandando su tutte le furie il pioniere¹ Iulian. Il ragazzo fece di tutto per opporsi: in preda a un pianto convulso chiamò in causa i manuali scolastici che disapprovavano la religione, rifiutandosi di mangiare fino a quando quello strumento della borghesia internazionale non fosse finito nel cassonetto. «Falla finita, moccioso! Non è casa tua e non decidi tu!» sbraitò il padre, agitandogli contro il pugno e obbligandolo a fare i compiti, ovrerosia continuare a leggere quei libri di scuola che alimentavano l'ateismo del giovanotto. Sentendosi in colpa per l'intrusione, zia Sanja cominciò a pagare le bollette di luce, gas e telefono attingendo dalla propria pensione. La madre e il padre di Iulian si strinsero nelle spalle, la situazione in cui versavano era tale da obbligarli ad accettare un aiuto. Inoltre, zia Sanja – con cui ora Iulian condivideva la piccola camera – iniziò a frequentare i giardini pubblici e la rigogliosa boscaglia che si estendeva tra il quartiere Rîșcanovca e il vecchio ufficio postale (che l'epoca postsovietica avrebbe trasformato in discarica illegale e roccaforte dei tossicodipendenti), raccattando bottiglie di ogni sorta che spuntavano come funghi dopo un temporale. Instancabile raccoglieva, talvolta fino a sera, bottiglie di kefir, latte e acqua minerale, ovviamente anche fiaschi di vino e vodka, la cui superiorità numerica era schiacciante. Tutti gli spazzini la conoscevano. Grazie a questa occupazione riusciva a racimolare una decina di rubli a settimana, soldi con cui comprava a Iulian gelati alla frutta candita, caramelle Snejok, cornflakes o una limonata Buratino. Delle volte la madre le faceva presente che melanzane e pomodori sarebbero stati per il ragazzo più salutari dei dolciumi. Altre volte il padre incoraggiava di nascosto zia Sanja ad acquistare una bottiglia di vodka o

1 L'Organizzazione dei pionieri di tutta l'Unione era un'associazione sovietica riservata ai bambini di età compresa tra i 9 e i 14 anni (N.d.T.).